

Édouard Glissant

# Poetica del diverso



MELTEMI

## Indice

p.	7	Nota della traduttrice
	9	Nota Introduttiva
	11	Creolizzazioni nei Caraibi e nelle Americhe
	28	Lingue e linguaggi
	47	Cultura e identità
	65	Il caos-mondo: per un'estetica della Relazione
	87	Interviste
	89	L'immaginario delle lingue
	103	Lo scrittore e il respiro del luogo
	117	Nota al testo

Edizione originale:

*Introduction à une poétique du divers*

© 1996, Gallimard

Traduzione di Francesca Neri

Copyright © 1998 Meltemi editore srl, Roma

È vietata la riproduzione, anche parziale,  
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,  
anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Il mio primo approccio a quell'entità che è stata designata come le Americhe, la mia prima esperienza, è stata quella del paesaggio, ancora prima di avere consapevolezza dei drammi umani, collettivi o privati, che vi si erano accumulati. Il paese americano mi è sempre sembrato – e parlo del paese delle Americhe – molto particolare rispetto a ciò che conosco, per esempio, dei paesaggi europei. Questi mi sono sempre sembrati un insieme regolare, scandito su una specie di ritmo ritualizzato delle stagioni. Ogni volta che torno nelle Americhe: in un'isola come la Martinica, il paese in cui sono nato, o sul continente americano, vengo colpito dall'apertura del paesaggio. Dico che è un paesaggio *irrué* – parola che evidentemente è di mia invenzione –, che contiene irrompere (*irruption*), scacciare (*ruade*) e anche eruzione, contiene molta realtà e molta irrealtà. Quando mi trovo sulle alture di Sainte-Marie al colle Bezaudin, dove sono nato, e vedo le colture a spalliera quasi verticali a Bezaudin, sull'altro colle che si chiama Pérou e su un altro ancora che si chiama Reculée, ritrovo la stessa sensazione che provo di fronte ad un paesaggio molto più grande, molto più vasto, quello di Chávin in Perù. Chávin è la culla delle culture preincaiche, dove ho visto le stesse colture a spalliera e dove viene da chiedersi come faccia il contadino che sta lavorando a non precipitare da quella soglia di appena trenta centimetri su cui pianta i piedi.

In questi spazi l'occhio non percepisce le astuzie e le sottigliezze della prospettiva; lo sguardo porta in un unico slancio all'uniformità verticale e all'ammasso rugoso del reale.

Questo paesaggio americano che si ritrova sia su una piccola isola che sul continente mi sembra sempre egual-

mente *irrué*. E viene probabilmente da qui quella sensazione di unità-diversità che provo sempre per il paese dei Caraibi e per l'insieme del continente americano. In questo senso i Caraibi mi sono sempre apparsi come una prefazione al continente, una specie di legame fra quel che si deve lasciare alle spalle e quel che bisogna iniziare a conoscere.

I Caraibi sono stati il luogo dove per primi sono sbarcati gli schiavi strappati alla loro terra, gli africani della tratta, che in seguito sarebbero stati indirizzati verso l'America del Nord, o verso il Brasile o verso altre isole della regione. I paesi dei Caraibi mi sono sembrati non esemplari, dal momento che diffido della nozione di esemplarità, ma significativi per tutto l'universo americano, pur essendo paesi che sono stati a lungo ignorati - tranne Haiti, prima repubblica nera nella storia del mondo e tranne Cuba, con la sua rivoluzione. Non è mia intenzione decantarli, ma mostrare come nella loro situazione ci sia un'indicazione per comprendere ciò che accade oggi, con molti sussulti, nelle Americhe e di cui vorrei discutere.

Comincerò con la definizione di quella che mi sembra una delle caratteristiche principali delle Americhe, cioè la distinzione - proposta da Darcy Ribeiro in Brasile, Emmanuel Bonfil Batalla in Messico e Rex Nettleford in Giamaica - fra tre tipi di America: l'America dei popoli testimoni, di chi vi è sempre vissuto e che può essere chiamata *Meso-America*; l'America di chi è venuto dall'Europa ed ha mantenuto sul nuovo continente gli usi, i costumi ed anche le tradizioni del paese di origine, che può essere chiamata *Euro-America* (il Quebec, il Canada, gli Stati Uniti e una parte, culturale, del Cile e dell'Argentina) e l'America che potrebbe essere chiamata *Neo-America*, quella della creolizzazione, formata dai Caraibi, dal nord-est del Brasile, dalle Guyane e dal Curaçao, dal sud degli Stati Uniti e da una gran parte dell'America Centrale e del Messico.

Questa divisione non prevede frontiere: ci sono invece sovrapposizioni fra le tre Americhe. La *Meso-America* è presente nel Quebec e nel Canada come anche negli Stati Uniti. Paesi come il Venezuela e la Colombia hanno una parte caraibica e una andina, quindi una parte di *Neo-America* e una

di *Meso-America*. In questi continenti ed isole, gli scontri e i conflitti fra le tre forme di America si sono moltiplicati. Ma ciò che appare con evidenza in questa triangolazione è che la *Neo-America*, l'America della creolizzazione, pur continuando ad assumere prestiti dalla *Meso-America* e dall'*Euro-America*, tende ad influire sulle altre forme americane. Nel fenomeno della creolizzazione, che costituisce la *Neo-America*, c'è un tratto interessante: nel suo popolamento prevale l'Africa.

Possiamo dire che esistono più o meno tre tipi di "abitanti" delle Americhe. Il "migrante armato", colui che è sbarcato dalla *Mayflower* o che risale il fiume Saint-Laurent. Viene con le sue navi, le sue armi, ecc. ed è il "migrante fondatore". Il "migrante familiare" viene con il tascapane, il forno, le pentole, le foto dei familiari e popola una gran parte delle Americhe del Nord o del Sud. E infine c'è quello che chiamo il "migrante nudo" trasportato a forza sul continente e base costitutiva della popolazione di questa specie di circolarità fondamentale che sono per me i Caraibi. È bene prestare attenzione al termine "circolarità", che vuole indicare una sorta di irraggiamento, una spirality ormai lontana dalla "proiezione a freccia" che segna ogni colonizzazione.

Ho sempre detto che il mare dei Caraibi si differenzia dal Mediterraneo perché è un mare aperto, un mare che diffrange, mentre il Mediterraneo è un mare che concentra. Se le civiltà e le grandi religioni monoteiste sono nate intorno al bacino del Mediterraneo, ciò è dovuto alla capacità di questo mare di orientare, anche se attraverso drammi, guerre o conflitti, il pensiero dell'uomo verso l'Uno e l'unità. Al contrario, quello dei Caraibi è un mare che diffrange e favorisce l'emozione della diversità. Non solo un mare di transito e di passaggio, ma un mare di incontri e di coinvolgimenti. Ciò che è avvenuto in tre secoli nei Caraibi è letteralmente un incontro di elementi culturali provenienti da orizzonti assolutamente diversi e che realmente si creolizzano, che realmente si stratificano e si confondono l'uno nell'altro per dar vita a qualcosa di assolutamente impreveduto e di assolutamente nuovo, la realtà creola. La *Neo-America* - che sia in Brasile o sulle

coste del mar dei Caraibi, nelle isole o nel sud degli Stati Uniti - vive l'esperienza reale della creolizzazione attraverso la schiavitù, l'oppressione, l'espropriazione dei diversi sistemi di schiavitù, la cui abolizione richiede un lungo periodo di tempo (circa dal 1830 al 1868). Attraverso queste espropriazioni, oppressioni e crimini si realizza una vera conversione dell'"essere".

Proprio di questa conversione dell'essere vorrei parlare con voi. La tesi che sosterrò è la seguente: la creolizzazione che accade nella Neo-America, e che sta conquistando le altre Americhe, è la stessa che è in atto in tutto il mondo. La mia tesi è che *il mondo si creolizza*, cioè che le culture del mondo, messe oggi in contatto in modo simultaneo e assolutamente cosciente, cambiano scambiandosi colpi irrimediabili e guerre senza pietà, ma anche attraverso i progressi della coscienza e della speranza che permettono di dire - senza essere utopici o, piuttosto, accettando di esserlo - che le umanità di oggi abbandonano, seppure con difficoltà, la convinzione molto radicata che l'identità di un essere è valida e riconoscibile solo se esclude l'identità di ogni altro essere. È proprio dentro questo cambiamento doloroso del pensiero umano che vorrei ci incamminassimo insieme.

Cos'è la creolizzazione? Dei tre tipi di popolamento che ho ipotizzato quello avvenuto attraverso la tratta africana ha causato la maggiore sofferenza e il più grande dolore nelle Americhe, se non si considera lo sterminio dei popoli amerindi nel nord e nel sud del continente, e che invece è assolutamente indispensabile considerare. Esiste oggi una quarta forma di popolamento, interna, quella dello spostamento haitiano e cubano dei *boat people*. È una forma critica del divenire delle società americane. Ma se si esaminano le tre forme storiche di popolamento, ci si accorge che là dove i popoli migranti d'Europa, gli scozzesi, gli irlandesi, gli italiani, i tedeschi, i francesi, ecc., arrivano con le loro canzoni, le loro tradizioni di famiglia, i loro strumenti musicali, l'immagine del loro dio, ecc., gli africani, invece, arrivano spogliati di qualunque cosa, di qualunque possibilità, perfino della lingua. La stiva della nave dei negrieri è il luogo e il

momento in cui spariscono le lingue africane, perché nella nave degli schiavisti, come nelle piantagioni, non si mettevano mai insieme persone della stessa lingua. L'essere si trovava spogliato di ogni elemento della sua vita quotidiana e soprattutto della sua lingua.

Che succede a questo tipo di migrante? Egli ricompare attraverso *tracce* una lingua e delle arti che possano essere accettate da tutti. Mentre nelle comunità etniche del continente americano si sono conservate le memorie dei canti di sepoltura, di matrimonio, di battesimo, di gioia, di dolore, provenienti dall'antico paese, e si cantano, da cento anni e forse più, nelle tante occasioni della vita familiare, l'africano deportato non ha avuto la possibilità di conservare alcuna forma di eredità. L'africano, allora, ha fatto qualcosa di imprevedibile a partire dal solo potere della memoria, cioè dalle *tracce* che gli rimanevano: ha composto da un lato linguaggi creoli e, dall'altro, forme d'arte valide per tutti, come per esempio la musica jazz che è ri-costruita con l'ausilio di strumenti di nuova adozione, ma partendo da una traccia di ritmi africani fondamentali. Se è vero che questo neo-americano non canta canzoni africane di due o tre secoli fa, egli è però in grado di re-instaurare nei Caraibi, in Brasile e nell'America del nord, attraverso un *pensiero della traccia*, forme d'arte che presenta come accettabili per tutti. Il pensiero della traccia mi sembra una nuova dimensione di ciò che bisogna opporre, nell'attuale situazione del mondo, a ciò che chiamo il *pensiero del sistema*, o i *sistemi di pensiero*. Il pensiero del sistema o i sistemi di pensiero sono stati prodigiosamente fecondi, prodigiosamente conquistatori e prodigiosamente mortali. Il pensiero della traccia è quello che oggi meglio si pone nei confronti della falsa universalità dei pensieri del sistema.

I fenomeni di creolizzazione sono importanti, perché permettono un nuovo approccio alla dimensione spirituale delle umanità, un approccio che implica una ricomposizione del paesaggio mentale delle umanità contemporanee: la creolizzazione presuppone che gli elementi culturali messi a confronto devono necessariamente essere "di valore equivalente" perché avvenga un vero processo di creolizzazione. Se fra gli elementi messi in relazione alcuni vengono sminuiti rispetto

ad altri, la creolizzazione non avviene. Qualcosa accade comunque, ma in un modo bastardo e ingiusto. Nei paesi di creolizzazione come i Caraibi e il Brasile, in cui gli elementi culturali sono stati messi a confronto attraverso la tratta degli africani, gli elementi costitutivi africani e neri sono stati solitamente visti come inferiori. Ciononostante la creolizzazione avviene anche in quelle condizioni, ma con un che di amaro e insopprimibile. Quasi ovunque nella Neo-America è stato necessario ristabilire l'equilibrio fra gli elementi messi a confronto, in primo luogo rivalorizzando l'eredità africana, come accade di volta in volta con l'indigenismo haitiano, con il rinascimento di Harlem e poi con la negritudine – la poetica della negritudine di Damas e di Césaire che ha incontrato la teoria della negritudine di Senghor. La creolizzazione che avviene nel ventre della piantagione – l'universo più iniquo e sinistro – accade comunque, ma in essa l'“essere” batte una sorta di ala. Perché l'“essere” è destabilizzato dalla diminuzione che porta dentro di sé e che lui stesso finisce per considerare tale, la diminuzione del suo valore pienamente africano. Tutto ciò accade nelle Antille, nei Caraibi anche per altri componenti della popolazione. Gli indù, ad esempio, nuovi migranti che, dal 1848, hanno popolato i paesi caraibici con il miraggio di un lavoro e che sono stati invece trattati esattamente come schiavi. Anche in questo caso sono stati sreditati i valori venuti dall'India e c'è voluto molto tempo perché si giungesse a riconoscerne, oggi, che le popolazioni di discendenza indù sono una parte importante del fenomeno di creolizzazione dei Caraibi. A Trinidad, la discendenza indù e quella africana quasi si dividono tutta l'isola.

La creolizzazione esige che gli elementi eterogenei messi in relazione “si intervalorizzino”, che non ci sia degradazione o diminuzione dell'essere, sia dall'interno che dall'esterno, in questo reciproco, continuo mischiarsi. Perché creolizzazione e non meticciato? Perché la creolizzazione è imprevedibile mentre gli effetti del meticciato si possono calcolare. Si possono calcolare gli effetti del meticciato di piante attraverso tallee o di animali attraverso incroci, si può calcolare che piselli rossi e piselli bianchi, incrociati per innesto, daranno un tale risultato in una generazione e un risultato

tato diverso in un'altra. La creolizzazione è il meticciato con il valore aggiunto dell'imprevisto. Era assolutamente improvvisto che i pensieri della traccia orientassero le popolazioni nelle Americhe verso la creazione di lingue o di forme d'arte assolutamente inedite. La creolizzazione comporta rispetto al meticciato l'imprevedibile, crea nelle Americhe microclimi culturali e linguistici assolutamente inattesi, luoghi in cui si avvertono violente ripercussioni delle lingue e delle culture le une sulle altre. In Louisiana, per esempio: la creazione della musica *zydéco*<sup>1</sup> è un'applicazione alla musica tradizionale *cajun*<sup>2</sup> dei ritmi e della potenza del jazz e perfino del rock. In Louisiana si trovano i *Black Indians* che sono tribù nate dal mischiarsi di neri fuggiaschi e di indiani. Ho visto a New Orleans la sfilata delle etnie *Black Indians*: c'era in loro qualcosa di assolutamente imprevedibile che va al di là del semplice meticciato. Questi microclimi culturali e linguistici creati nelle Americhe dalla creolizzazione sono decisivi, perché sono i segni di ciò che sta accadendo nel mondo. E nel mondo si creano micro e macroclimi di competenza culturale e linguistica. Quando questa competenza culturale e linguistica è molto forte, allora i vecchi demoni della purezza e dell'opposizione al meticciato resistono e accendono i fuochi infernali che si vedono bruciare la superficie della terra.

Perché usare il termine di creolizzazione, se deve essere applicato a traumi, armonie, distorsioni, a contraccolpi, attrattanti e attrazioni fra elementi culturali? Ho già detto perché ho rinunciato al termine “meticciato”. La parola “creolizzazione” viene evidentemente dal termine “creolo” e dalla realtà delle lingue creole. Che cos'è una lingua creola? È una lingua composita, nata dal contatto fra elementi lin-

<sup>1</sup> La musica *zydéco* è un'evoluzione del cajun, nel momento in cui questo si fonde con sonorità nordamericane tipiche del *rythm 'n blues* degli anni '50, di cui impiega alcuni strumenti. Rimane comunque una musica fortemente caratterizzata come caraibica, cantata, popolare e spesso da ballo [N.d.T.].

<sup>2</sup> La musica popolare degli stati meridionali degli Stati Uniti, spesso bianca, delle comunità povere francofone e contadine fin dagli anni '30. L'aggettivo si riferisce però a tutte le produzioni culturali dell'area, che vanno dalla musica e le danze, alla lingua e alla cucina, fortemente caratterizzate e distinguibili da quelle delle altre comunità [N.d.T.].

guistici completamente eterogenei fra di loro. Le francofonie creole dei Caraibi sono nate dal contatto fra le parlate bretonne e normanne del XVII secolo con una sintassi che non si sa bene cosa sia, una specie di sintesi fra le sintassi delle lingue dell'Africa nera occidentale sub-sahariana. In altre parole, il lessico, il vocabolario, la parlata normanna non hanno niente a che vedere con la sintassi che è forse una "sintesi della sintassi" di alcune lingue africane. Sono convinto che la combinazione fra le due nasce come "petit nègre" per risolvere i problemi di lavoro nelle isole caraibiche e questa combinazione è imprevedibile. Era assolutamente imprevedibile che in due secoli una comunità ridotta in schiavitù riuscisse a produrre una lingua a partire da elementi così eterogenei. Chiamo lingua creola una lingua i cui elementi costitutivi sono eterogenei fra loro. Non chiamerò lingua creola, ad esempio, la superba lingua dei poeti giamaicani della *dup poetry*<sup>4</sup>, come Michael Smith e Linton Kwesi Johnson o ancor meno quella di Edward Kamau Brathwaite. Viene chiamato creolo giamaicano - bisognerebbe inventare una parola nuova - ma io non lo chiamerei creolo perché si tratta della deformazione, geniale ed aggressiva, di una lingua, la lingua inglese, operata dall'interno di questa lingua e da parte di sovvertitori di questa lingua. Non voglio fare gerarchie. È un *pidgin*? Ma "pidgin" è un'espressione talmente negativa che non si può applicare ad una lingua. I miei amici giamaicani

<sup>3</sup> Costituisce la prima forma di lingua comune all'interno del sistema delle piantagioni: è il francese non corretto parlato dagli schiavi, prima che si fonda con le lingue importate dalle varie parti dell'Africa, che viene ripreso dai sorveglianti per comunicare con i neri. Il termine "petit-nègre" continua oggi a significare un francese parlato in modo sgrammaticato ed improprio [N.d.T.].

<sup>4</sup> È una forma di poesia molto diffusa nei Caraibi anglofoni, scritta solitamente per rappresentazioni in cui i poeti leggono i loro testi accompagnati da musica dal vivo. Le sue origini sono nella cultura popolare giamaicana e nella musica ragga. Gli autori più accreditati, che hanno pubblicato anche testi in volume, sono Jean Binta Breeze, Linton Kwesi Johnson e Mikey Smith [N.d.T.].

<sup>5</sup> Termine di origine inglese, *pidgin* sembra derivi dalla diffusione della pronuncia scorretta della parola *business*, affari, fra i cinesi in rapporti commerciali con gli inglesi. In seguito viene a designare un sistema linguistico non molto complesso costituito dall'inglese parzialmente modificato con l'aggiunta di elementi autoctoni, ma che, a differenza del creolo, non diventa mai la lingua naturale di una comunità [N.d.T.].

cani mi hanno detto che la loro lingua non può essere un *pidgin* e che è una lingua creola. Io, invece, non credo che sia una lingua creola ed è necessario trovare una nuova parola perché il creolo è bifido: nella sua costituzione sono intervenuti per lo meno due elementi: come nel *criolo* di Capo Verde, nel *crio* del Senegal, nel *papiamento* di Curaçao o nel creolo della Martinica, di Haiti, della Guadalupe, delle isole della Réunion, di Saint-Lucia o della Dominica. I creoli provengono dallo scontro, dalla consunzione, dal consumo reciproco di elementi che all'inizio sono del tutto eterogenei fra loro, con un risultato imprevedibile. Un creolo non è dunque né il risultato di questa superba operazione praticata conscientemente e con decisione dai poeti giamaicani sulla lingua inglese, né un *pidgin*, né un dialetto. È qualcosa di nuovo, di cui si deve prendere coscienza, ma di cui non si può dire se sia un'operazione originale, perché quando si studia seriamente le origini di tutte le lingue esistenti, compresa la lingua francese, ci si accorge (o si intuisce) che quasi ogni lingua è in origine una lingua creola.

Sui creoli francofoni dei Caraibi e dell'Oceano indiano, le mie ipotesi sono:

- Le parlate francesi, bretonne, normanne erano sufficientemente "derivate" da permettere l'apparizione del fenomeno creolo (creolizzazione linguistica), mentre lo spagnolo e l'inglese, già fortemente "organici" e costituiti, resistettero quasi ovunque alla creolizzazione.

- È possibile che la creolizzazione linguistica funzioni meglio in territori ristretti e ben delimitati: isole, situato o meno in arcipelaghi (Caraibi, Oceano Indiano, isole di Capo Verde). Si tratta, in un certo senso, di laboratori. Queste ipotesi non danno il merito della creolizzazione alla lingua francese, come si è voluto credere o si è creduto che sostenessi io.

Ecco perché penso che il termine "creolizzazione" si applichi alla situazione attuale del mondo, cioè alla situazione in cui una "totalità terra", infine realizzata, permette che all'interno di questa stessa totalità (in cui non c'è più alcuna autorità "organica" e dove tutto è arcipelago) gli elementi culturali più lontani ed eterogenei possono, in alcuni

ne circostanze, essere messi in relazione. Con risultati imprevedibili.

La percezione di ciò che accade nel mondo si fonda sulla distinzione, per noi necessaria, fra due forme generali di cultura. Le forme di cultura che chiamerò ataviche, la cui creolizzazione è avvenuta molto tempo fa e di cui studieremo in seguito la natura - e le forme di cultura che chiamerò composite, la cui creolizzazione avviene praticamente sotto i nostri occhi. I paesi dei Caraibi e gli altri paesi che compongono questa circolarità esplosa fanno parte delle culture composite. Le culture composite tendono a divenire ataviche, cioè vogliono una forma di continuità, di rispettabilità che solo il tempo può dare e che appare indispensabile a far sentire una cultura sicura di se stessa e abbia l'audacia di affermarsi. Le culture ataviche tendono a creolizzarsi, cioè a rimettersi in questione o a difendere in maniera spesso drammatica - come nel caso della Jugoslavia, del Libano, ecc. - lo statuto della loro identità come radice unica. Perché in effetti è di questo che si tratta: di una concezione subliminale e mortale che i popoli d'Europa e le culture occidentali hanno veicolato nel mondo, ovvero che ogni identità è un'identità a radice unica, che esclude ogni altra. Questa visione si oppone alla nozione, oggi "reale" nelle culture composite, dell'identità come fattore e risultato di una creolizzazione, e quindi dell'identità come rizoma, dell'identità non più come radice unica ma come radice che si incontra con altre radici. Appena formulata tale visione, si rivelano problemi inquietanti, perché quando si parla di identità si dice che si incrocia con altre identità si ha l'impressione di una minaccia di annacquamento: funzioniamo sempre secondo un vecchio schema e ci sembra che se andiamo all'incontro con l'altro non siamo più noi stessi e se non siamo più noi stessi siamo perduti! Nel panorama attuale del mondo, si pone un grande interrogativo: come essere se stessi senza chiudersi agli altri e come aprirsi agli altri senza perdere se stessi? È la domanda posta e illustrata dalle culture composite nel mondo delle Americhe. Dov'è il punto di contatto fra le culture composite che tendono all'atavismo e le culture ataviche che cominciano a creolizzarsi?

È assolutamente necessario affrontare questo interrogativo se si vuole, con una deviazione, sfuggire alle opposizioni mortali e sanguinose che animano e agitano in questo momento il disordine del mondo. Bisogna rinunciare alla spiritualità, alla mentalità e all'immaginario nati dalla concezione di un'identità a radice unica che tutto uccide, per entrare nel sistema complesso di un'identità *relazione*, di un'identità che comporta un'apertura all'altro, senza pericolo di annacquamento? Se non ci si pone queste domande, mi sembra che non si è in simbiosi, in relazione, con la situazione reale del mondo, con la situazione attuale. E mi sembra che soltanto una poetica della Relazione, cioè un immaginario, ci permetterà di "comprendere" queste frasi e i rapporti tra le situazioni dei popoli nel mondo d'oggi, e ci autorizzerà, forse, a tentare di uscire dalla prigione in cui ci troviamo. Mi sembra che ci siano luoghi del mondo in cui ci si muove dentro questa sfida, in questa sorta di spazio dell'impossibile, per esempio in Sud Africa. Uno dei grandi obiettivi dell'ANC e di Nelson Mandela è certamente quello di risolvere le questioni di sopravvivenza economica a favore di quella parte della popolazione che è stata a lungo mantenuta in miseria e in schiavitù dal regime dell'apartheid. Ma mi sembra che ci sia un'altra posta in gioco per il XXI secolo: se l'ANC e Nelson Mandela non riescono a far convivere gli zulu, i neri, i meticci, gli indiani e i bianchi nel contesto del Sud Africa, c'è qualche cosa del nostro XXI secolo, del nostro avvenire, l'avvenire delle umanità che noi rappresentiamo, che sarà visibilmente minacciata e perduta. Nella sua autobiografia, Nelson Mandela pone, alla fine, questa stessa questione e più o meno negli stessi termini: "Tutto il percorso che ho compiuto finora [dal 1912 al 1994], tutte queste lotte, non sono nulla in confronto a quello che ci resta ancora da fare e che è la cosa più importante: fare vivere insieme tutte queste popolazioni". Credo che ciò significhi uscire dall'identità a radice unica ed entrare nella verità della creolizzazione del mondo. Credo che bisognerà riavvicinarsi al pensiero della traccia, ad un non-sistema di pensiero che non sarà dominatore, né sistematico, né imponente, ma che sarà forse un non-sistema di pen-



siero intuitivo, fragile, ambiguo che si adatterà particolarmente alla straordinaria complessità e alla straordinaria molteplicità del mondo in cui viviamo. Attraversato e sostenuto dalla traccia, il paesaggio smette di essere uno sfondo convenzionale e diventa un personaggio del *dramma* della Relazione. Non si tratta più di un contenitore passivo della Narrazione onnipotente, ma della dimensione mutevole e durevole di ogni cambiamento e di ogni scambio. L'immaginario di un pensiero della traccia ci è consustanziale se viviamo una poetica della Relazione nel mondo attuale.

La Diversità si estende grazie a tutte le apparizioni inattese, minoranze solo ieri insospettate e schiacciate dalla cappa di un pensiero monolitico, manifestazioni frattali di sensibilità che si riformano e si radunano in maniera inedita.

Tutte le possibili combinazioni e tutte le contraddizioni sono inscritte nelle diversità del mondo. In Martinica, ad esempio, come si fa a non sentirsi comunque partecipi della nascente vivacità caraibica che avvicina i Caraibi ispanofoni, anglofoni, francofoni e gli altri (creolofoni) e, nello stesso tempo, sempre in Martinica, lasciarci coinvolgere dal dispiegarsi di mode (nella musica, nell'alimentazione, nell'abbigliamento) che lasciano i martinicani indifesi di fronte all'invasione dei flussi "planetari", tanto alienanti perché acriticamente, passivamente adottati.

### Domande

Robert Melançon - *Ho annotato al volo la definizione che ha proposto di creolizzazione e cercherò di citarla senza frantenderla: "Gli elementi eterogenei più lontani fra loro sono messi a confronto e producono un risultato imprevedibile". Mi sembra che la forza e l'imprevedibilità del risultato dipendano dalla lontananza degli elementi messi a confronto evocando irresistibilmente la definizione dell'immagine poetica che ne hanno dato Breton e Reverdy: due elementi molto lontani si avvicinano e dall'originaria lontananza e dal loro scon-*

*tro nasce qualche cosa di imprevedibile che si chiama immagine. La mia prima domanda è: accetta questo paragone?*

Édouard Glissant - Certamente: così si confermerebbe che l'atto poetico è un elemento della conoscenza del reale.

R. M. - *Lei ha descritto in modo molto convincente l'attuale processo di creolizzazione del mondo ed ha ripercorso brevemente la creolizzazione nel passato, per esempio nel mondo antico con l'arrivo del cristianesimo e dei nuovi popoli "barbari". Si può quindi ridefinire la creolizzazione come uno stato di turbolenza di sistemi messi a confronto? Ma alla fine di un lungo periodo di turbolenza non si verificherà fatalmente una stasi? In altri termini lei stesso ha detto che tutte le lingue, se si va alla radice, sono originariamente creole. Vuol forse dire che la creolizzazione del mondo, oggi in corso, in una terra infine unica, determinerà una omologazione che bloccherà il movimento, perché non ci saranno più elementi esterni, elementi stranieri?*

É. G. - Per quanto riguarda la prima osservazione, sono completamente d'accordo sulla definizione di immagine poetica, specialmente nell'accezione di Reverdy - credo che sia stato più preciso di Breton.

Sul fenomeno della creolizzazione: una dimensione è importante nella creolizzazione contemporanea ed è il suo carattere simultaneo e consapevole. I contatti culturali sono sempre esistiti, ma accadevano in lassi temporali talmente dilatati che era impossibile averne coscienza. Voglio dire che un Gallo-Romano dell'ottavo secolo - ne esistevano ancora - non si rendeva conto di essere un "incrocio" fra la Gallia e Roma. Credeva di essere semplicemente un cittadino romano. Del risultato culturale non si aveva coscienza perché era un processo meccanico. Quello che c'è di fantastico nella creolizzazione moderna è che, simultaneamente, entra nelle coscienze. Quando vedo in televisione un terremoto da qualche parte, in un altro paese, in quell'istante non soltanto ho coscienza del terremoto, ma vengo quasi impregnato dalla lingua della gente che ha colpito, dal loro modo di vivere, da ciò che è stato perduto, ecc. Penso immediatamente al

terremoto *che accadrà* nel mio paese. Sono impregnato da tutto ciò e per questo spesso dico che lo scrittore contemporaneo, lo scrittore moderno, non è monolingue, anche se non conosce che una sola lingua, perché scrive in presenza di tutte le lingue del mondo. Ora, questo processo — poiché la creolizzazione è un processo — arriverà ad uno stadio, ad una fase finale? Credo di no, perché è la coscienza a riattivare il processo ed è la non-scienza, la non-conoscenza che lo stabilizzerà in un'identità definita. Siamo arrivati ad un momento della vita dell'umanità in cui l'essere umano comincia ad accettare l'idea che lui stesso è dentro un processo continuo, che non è *essere*, ma *ente* e che, come ogni ente, si trasforma. Credo sia uno dei grandi cambiamenti intellettuali, spirituali e mentali della nostra epoca e ci spaventa tutti. Abbiamo tutti paura di dover ammettere un giorno che non siamo un'entità assoluta, ma un ente in mutamento. E credo che questa nozione di coscienza e di rapidità simultanea non permetterà una fase di stasi e di fissità. A meno che alla totalità-terra finalmente realizzatasi non si opponga un altro assoluto. Per esempio, l'arrivo di extraterrestri. Sarà l'assoluto che si viene ad opporre all'identità-terra. Solo allora questo processo rischierebbe di fissarsi in una nuova identità-terra-unica che si opporrà all'altro assoluto, assolutamente straniero. Ma a parte questo caso, non credo che la creolizzazione possa fermarsi e immobilizzarsi.

R. M. — Secondo me, il creolo è qualcosa di "locale" ed anche se il processo che lei descrive globalmente è identico, non si può dal "particolare" della situazione creola pervenire alla situazione del mondo.

É. G. — Non sono d'accordo. Certo, si chiamano creole le lingue che oggi sono locali, ma come ho già detto, credo che ogni lingua in origine sia creola. È vero: i parlanti delle lingue desideravano, appena ne avevano coscienza, che la loro lingua non fosse più creola ma identificativa. Tutta l'umanità sogna di avere una lingua dettata da un dio: quindi lingua dell'identità esclusiva. Un anno fa ho discusso a Strasburgo con due romanzieri giapponesi che mi hanno

detto: "In Giappone è in corso un grande dibattito, qualcosa di veramente grosso. I fascisti sostengono che la lingua giapponese sia pura, dettata dagli dei. Noi, invece, sosteniamo che la lingua giapponese è una lingua creola. E che ci sono prestiti (la lingua basca, le lingue indonesiane, coreane ...)". C'è in gioco qualcosa di grosso. Uno degli scrittori di questo stesso gruppo, che è morto due anni fa, ha scritto un libro che si chiama *Creolismi*. In altre parole, il fenomeno che ho descritto non ha niente di locale: c'è in gioco qualcosa di molto più generale. E se scelgo il termine "creolizzazione" non è per campanilismo, riferendomi alle Antille o ai Caraibi, ecc. È perché niente offre un'immagine migliore di ciò che accade nel mondo di questa realizzazione impreveduta a partire da elementi eterogenei.

Questo interrogativo si pone oggi al mondo intero, perché è la situazione del mondo. Quando dico "creolizzazione" non mi riferisco affatto alla lingua creola, ma al *fenomeno* che ha strutturato le lingue creole, e non è la stessa cosa.

R. M. — In questo processo di creolizzazione lei non vede il "pericolo" di una certa relativizzazione della terra natale?

É. G. — C'è un rapporto intenso fra la necessità e la realtà inevitabili della creolizzazione e la necessità e la realtà inevitabili del luogo, cioè del luogo da cui viene articolata la parola. Non si emettono parole nell'aria, sospese nell'aria. Il luogo da cui si articola la parola, da cui si produce il testo, da cui si emette la voce, il grido, quel luogo è immenso. Ma lo stesso luogo può essere chiuso e ci si può rinchiudere. L'area da cui si emette il grido può diventare un territorio, chiuso fra mura, muraglie spirituali, ideologiche, ecc. e quindi non essere più "area". L'importante oggi è proprio saper discutere di una poetica della Relazione così che si possa, senza annullare il luogo, senza diluire il luogo, aprirlo. Abbiamo i mezzi per farlo? È possibile per l'uomo, per il genere umano, per l'essere umano? O dobbiamo accettare una volta per tutte che per preservare il luogo bisogna preservarne l'esclusività? Non ho negato che si tratta di una questione aperta. Ma ho detto che se non ci si pone questa

domanda, si perpetuano le chiusure cieche e che le chiusure cieche generano le Bosnia, Croazia, Serbia, ecc. Nessuna soluzione politica, economica, militare o sociologica risolverà questi problemi, fino a quando la spiritualità, la mentalità, l'intellettualità dell'essere umano non si saranno ribaltati per porre questa domanda fondamentale. Si perpetueranno invece le guerre impossibili, le morti inutili e i massacrati generalizzati. Non ho negato che esista un problema, ma ho detto che questo è il problema di cui bisogna occuparsi.

R. M. - *Cosa intende con "Relazione", con "poetica della Relazione"?*

É. G. - Nelle culture occidentali si dice che l'assoluto è l'assoluto dell'essere e che l'essere non può esistere se non si concepisce come assoluto. Già i presocratici sostenevano, invece, che l'essere è relazione, cioè l'essere non è un assoluto ma relazione con l'altro, relazione con il mondo, relazione con il cosmo. È al pensiero presocratico che oggi si ritorna. In modo molto più laico, gli ecologisti che cosa dicono? "Se uccidi il fiume, se uccidi l'albero, se uccidi il cielo, se uccidi la terra, tu uccidi l'uomo". In altre parole, stabiliscono una relazione fra l'essere umano e il suo ambiente. Io dico che la nozione di essere e dell'assoluto dell'essere è legata alla nozione di identità come "radice unica" e dell'esclusività dell'identità e che se si concepisce un'identità rizoma, cioè radice che si intreccia con altre radici, allora ciò che diventa importante non è tanto una pretesa assolutezza di ogni radice, ma il modo, la maniera in cui entra in contatto con altre radici: la Relazione. Oggi una poetica della Relazione mi sembra più evidente e più avvincente di una poetica dell'essere.

R. M. - *La Martinica come ha vissuto la creolizzazione?*

É. G. - La creolizzazione non va confusa affatto con una politica del "sangue misto": sarebbe un'interpretazione troppo letterale e restrittiva. Abbiamo vissuto la creolizzazione sotto due aspetti: quello negativo dello schiavismo e dell'asservimento a cui si aggiunge oggi quello dell'assimilazione alla cultura francese. C'è uno sforzo potente d'assimi-

lazione della cultura francese in Martinica e in Guadalupa. Eppure la creolizzazione, anche quando si pratica in modo negativo, continua comunque ad avanzare. È "all'interno" della creolizzazione sono esistiti molti modi di sfuggire alla negatività. È per questo che, se lo avete notato, gli antillani che vivono la creolizzazione sono sempre spinti verso l'altro: Marcus Garvey verso i neri degli Stati Uniti, Fanon verso l'Algeria, i testi di Césaire in viaggio verso l'Africa nera. Il consigliere di Nkrumah in Africa, Padmore era di Trinidad, ecc. C'è sempre una specie di dilatazione. Come se, non potendo risolvere i problemi a casa propria, i caraibici fossero portati ad aiutare gli altri, in un altrove che sostituisce il paese d'origine. È il loro lato positivo: una via dolorosa ma vera di vivere la creolizzazione, che prefigura le solidarietà future.

Essendosi sviluppate in un periodo in cui la regola dell'identità era certamente la radice unica, le società creole dei Caraibi, ed in particolare quella delle Antille francofone (in cui i processi di assimilazione erano attivi con un'evidenza desolante) sono sembrati esprimere una variante di leggerezza, una sospensione dell'essere, senza intensità. Così è parso ai due erranti in cerca di un'essenza, di una verità primordiale, sbarcati in Martinica all'inizio di questo secolo: Lafcadio Hearn e Paul Gauguin. Il godimento e la sofferenza estremi delle loro trasformazioni, quasi alchemiche, di Hearn in giapponese e di Gauguin in oceanico - per quanto consapevoli di muoversi solo ai confini dell'alterità che avrebbero voluto acquisire (mediare, adottare) - fu il segno che non avrebbero potuto vivere né accettare il godimento e la sofferenza della creolizzazione. La radicalità del cambiamento poteva generare la rovina, la perdita dell'essenza. È per questo che Hearn e Gauguin se ne andarono a cercare luoghi più pesanti, tradizioni millenarie, una fonte, una permanenza. Anche i Rasta ritrovano un fondamento forte nella mistica *rastafarian* etiopica, pur senza lasciare i dintorni caraibici. Mentre i due antillani più generosi o più lucidi cercarono, ai loro tempi, rispettivamente, Franz Fanon l'assoluto della rivolta del Terzo Mondo e Aimé Césaire l'essenzialità della negritudine. Il tempo non era ancora venuto per poter pensare "ciò che cambia, mentre scambia".